

Saggio scientifico originale – Izvorni znanstveni rad – Original scientific paper

UDK 821.131.1.09Della Vedova. M-1

DOI: 10.32728/studpol/2023.12.01.03

L'OFFICINA RETORICA. ECHI DANTESCHI E PETRARCHESCHI NELL'OPERA DI MICHELE DELLA VEDOVA

Ugo Vesselizza
freelance
ugo.vesselizza@gmail.com

RIASSUNTO

Il saggio “L’officina retorica” prende in esame l’opera superstite del poeta quattrocentesco Michele Della Vedova da Pola. È diviso, come la *Gallia* di Cesare, in tre parti, la prima dedicata al poemetto “Lamento di Costantinopoli” (1453), la seconda alle reminiscenze dantesche nel medesimo, la terza al serventese amoroso “Se mai damor chantai suavi versi”, dove vengono esaminati l’edizione della strofa finale e gli echi petrarcheschi. L’analisi si limita alla retorica e alla metrica dei componimenti.

Parole chiave: Serventese, codice, retorica, reminiscenza, metrica.

SUL LAMENTO DI COSTANTINOPOLI

Di un “serventese amoroso” di Michele Della Vedova^[1] abbiamo detto in altro luogo (di cui vedi sotto), dove notammo inoltre ch’egli scrisse in “toscano illustre” e con echi danteschi, ma la sua “modesta fama” (scrive Armando Balduino^[2], il quale cita poi l’ultima traccia di questo poeta dalla biografia ignota nel sonetto *Questa infelice et breve nostra vita*, codice marciano), come testimonia l’autorità di Francesco Saverio Quadrio^[3], che ne dice, sia pure fuggevolmente, in *Della storia e ragione d’ogni poesia*, è dovuta alla *Querimonia capture urbis Constantinopolitane* (titolo desunto dal cod. 403 del Seminario di Padova, dove sono contenuti i primi 201 versi, cioè la prima parte), componimento in terza rima e di contenuto storico, lungo “serventese incatenato semplice”, come lunghissimo serventese è la *comedia* di Dante, diviso in “tre zornate” e preceduto da una lettera dedicatoria ad Alfonso D’Aragona per esortarlo a muovere contro il Turco. Il “lamento”, come ci informa Frati^[4] e di cui seguiremo l’edizione, “si trova nel cod. 578 della Biblioteca Universitaria di Padova, ma difettoso degli ultimi 53 versi (anche se dall’apparato sembrano di più, cioè a partire dal v. 475: il poemetto consta di 625 versi), che però per buona sorte si leggono nel cod. Canoniciano 263 della Biblioteca Bodleriana di Oxford, dove viceversa il poemetto è mutilo dei primi sessantanove per mancanza di una carta”. La *sermocinatio* (un celebre esempio dantesco: “O tosco che per la città del foco”), o *aversio ab oratore*, in questo caso assoluta, in forma di prosopopea, che tale è in retorica il testo (è l’urbe che parla in prima persona), dove può accadere di trovare *oratio recta* in *oratio recta*, come nell’apostrofe a Costantino (“*verso del ciel sclamando: ‘il mio bel duce...’ cussì parlando el mio dolor festino*”), ha l’*incipit* delegato a un’anafora dispiegata più volte, di cui la prima terzina è una preterizione di rito:

[1] *Michael de Vidua Polensis* porta il cod. Canoniciano ital. n. 263 a car. 46, Frati. Quanto all’origine geografica, la tesi che il poeta sia della “villa di Gallezano” è di C. De Franceschi, in “La popolazione di Pola nel sec. XV e nei seguenti”, in *Archeogr. Triest.*, XXXI, p. 40, come cita Ziliotto, ma di fatto nei codici è menzionato solo come Polensis (vedi pure nel Lamento l’accenno alla “vechiarella mia città de Puola”).

[2] Balduino, A., 1989, *Manuale di filologia italiana*, Sansoni, Firenze, pp. 173-174.

[3] Quadrio, F.S., 1749, *Della storia e ragione d’ogni poesia*, VI, Milano, p. 135.

[4] Frati, L.-Medin, A., 1888, *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI*, II, Bologna, pp. 195-229.

*“Qual spirito zentil, qual penna o mano,
qual lingua de mortal, o qual inzegno
scriver potrebbe lo mio ultimo affanno?
Qual ira o fato, o qual celeste sdegno,
qual mio peccato a sì misero fine
qui m’à cunduto al fin del mio bel regno?”*

e poi il discorso si svolge sommesso, in questa sorta di *genus humile, summissum* appunto^[5], in quanto caratterizzato da poco *ornatus*, con virtù la *puritas* e la *perspicuitas* e l’ufficio del *docere* e del *probare*, nonostante sia Costantinopoli, cioè l’Impero, che parli, ma comunque “*nel vulgar idioma, tal quale ha saputo il mio basso, parvo et debile inzegno*” (dalla lettera dedicatoria), dove la *de vulgari eloquentia* resta una questione aperta, quando nei *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum* scrive Brunni di Dante: “*quamobrem, Coluci, ego istum poetam tuum a concilio litteratorum seiungam atque eum lanariis, pistoribus atque eiusmodi turbae relinquam*”; con “sincerità degli affetti politici”^[6], verso Venezia, la “diletta figlia”, cui “assieme alle manifestazioni di lode e gratitudine, non risparmia affettuosi biasimi”^[7]:

*“Ma tuo’ tardi conselgi e la pigrizia
te à fato dano plui volte, tu sai,
con quel peccato, dico, d’avarizia.
In pianti sono pene e alti lai,
ch’io non saria se ‘l tardo tuo soccorso*

fusse venuto quando il dimandai”, con sentimenti di odio e disprezzo, verso Genova, i cui “*uomeni mal nati, /protervi nel mal far*” sono accusati di tradimento al cristianesimo e di desolazione portata alla patria natale del poeta, dove si scorge un elemento soggettivo, quasi come accade nel finale del poemetto:

*“Io mi rivolgo a quella che ‘l suo stato
diviso tiene per Fregosi e ‘Dorni,
Spinoli, Fieschi et Orii il lor peccato.*

[5] Lausberg, H., 1986, *Elementi di retorica*, Il Mulino, Bologna, p. 261.

[6] Ziliotto, B., 1913, *La cultura letteraria di Trieste e dell’Istria*, Trieste, pp. 29-33.

[7] Lucchetta, G., 1980, in *Storia della cultura veneta*, II, 3, Venezia, pp. 377-378.

*Già fo costei felice ne' so zorni,
e già nel mundo triumphante visse:
non creder che a tal stato mai ritorni.
Le mente incrudelite e sì divise
fra lor patricii, artisti cum plebei,
ch'ognor risorgie in lor plui nuove sise.
O gente insuperbite, altieri e rei,
fulminati dal ciel, perché più dura
el seme vostro al mundo? Io non vorei
Acre di te si duol la iniqua mura,
Cipri vi piangie, e Pisa già non sola
de li tuo' tradimenti usi in natura.
La iniquità che usasti iniqua e sola
di te vendeta chiama, e si lamenta*

la vecchiarella mia città de Puola”, e prosegue sino alla fine, un “notturmo”^[8], dopo “tre ricorrenti descrizioni dell'alba” (le “zornate” appunto), dove si osservi la variazione sul tema:

*“Già d'ogni canto revestiva el sole
le marine onde, e i lumi de la terra
ombrava d'ogni parte el mio bel cole”, I parte;
“Quando che l'ochi mie' volsi, girando
le parte oriental, focosa vidi
già l'alba fiammegiar, el sol vibrando
li razi d'ogni canto per quei lidi
maritimi, terrestri et ogni sponda
ombrava Olimpo i suo' più alti nidi”, II parte;
“Ma in breve corso io vidi da man manca
quasi in un ponto verberar el sole,
l'aurora inanzi che 'l suo volto imbianca”, III parte,*

e quindi l'“orazione” ultima alla “*Virgo inclita e pia*” ricalca quelle di Dante, “*Vergine madre, figlia del tuo figlio*” e di Petrarca, “*Vergine bella, che di sol vestita*”; con perifrasi:

*“Costei che 'l mondo impregna et attrista
ruinar farà cotal che non se crede,*

[8] Cellerino, L., 1989, *Michele della Vedova*, Dizionario biografico, Treccani.

che loico vi si tien e bon sofista”, similitudini, e dichiaratamente:

“El pianto di Iocasta, e le Sabine

done rapite puoco vi varebe

a comparar a le mie gran ruine”, che ha pure lo statuto di

preterizione, e metafore:

“La crudeltà de sto lupo rapace

teucro iniquo e barbaro crudele

sarà abbassata; a chi non piace, spiace”, strettamente dantesche.

Dei giudizi di Ziliotto^[9] compiremo, del resto, un'opera di igiene retorica: Della Vedova “non solo nell'elocuzione (*elocutio*) ma anche ne' sentimenti (*materia*) ha esemplato (*dispositio*) Dante” e “i suoi seicentoventicinque versi sono ben poveri d'invenzione (*inventio*)”: *oratio tripartita+thema*. Alla *disperata*^[10], chiamiamola pure così, dei primi quarantatré versi, segue una rievocazione convenzionale, ma forse pure esemplata sul canto VI (la storia dell'aquila, simbolo di Roma e poi dell'impero) nel paradiso dantesco, delle glorie passate e degli imperatori che la innalzarono ai più alti fastigi, cominciando proprio da Costantino, per poi rivolgersi a Teodosio, Giustiniano e altri, e un'*exclamatione* ai regnanti cristiani in finzione di viaggio di terra in terra (“*del longo ricercar vario paese*”) a implorare aiuto (qui, cioè oltre l'appello alla crociata, la cronaca di Pertusi^[11] non aggiunge altro, tranne citare quello che secondo lui è il più bel *Lamento de Costantinopoli*, anonimo di mano veneta, il *Lamento* di Maffeo Pisano e il greco *Ἰταλικός θρηνηός περί της ἀλώσεως*, sott. *Κωνσταντινούπολεως*; e Frati^[12] cita pure un lamento francese, *La complainte de Constantinople, composée par Jean Molinet et envoyée aux nobles chrestiens*, in alessandrini). Ma non sembra prevalgano sul cordoglio e la ruffianeria, come dice Cellerino^[13], affaccendata, del resto, in problemi di datazione e paternità, nell'Enciclopedia Treccani, apocalisse e profezia, che rimandano al papalista e a Gioacchino da Fiore (un'occorrenza e in calce nella prima parte: “*Joachim autem abbas, meo iudicio, Constantinopolis iacturam in papalista denunciat*”, e una velata allusione a un “fratizelo” illuminato nella

[9] Ziliotto, B., op. cit.

[10] Cellerino, L., op. cit.

[11] Pertusi, A., 1976, *La caduta di Costantinopoli*, Milano, I, p. XXXIII; II, p. 510.

[12] Frati, L.- Medin, A., op. cit.

[13] Cellerino, L., op. cit.

terza parte), mentre sarà vero che il carattere retorico più notevole sta nelle preterizioni:

*“Qual gloria de’ Romani ma’ fu tanta
quanta la mia soto tal governo,
che in ogni parte ancora ivi si canta?
Se ben cognosco e ‘l chiaro ver discerno,
soto el mio manto vidi quasi tuto
el mundo, per mio mal e pianto eterno”; ancora:
“io non potre’ ben dir quanto che piena
mi vidi di letizia sì abondare
che scriver non potrebe quaxi pena”, e apostrofi dantesche:
O giudicio de dio, perché più presto
non segui il mio voler? Dé, perché tardi?
che la vendeta chiama el lato destro.
Pastori non, ma lupi, si ben guardi
el testo cum la chiose e ‘l papalista,
di diece i nuove son fati bugiardi”, innanzitutto contro la chiesa
di Roma:
“Quanto menor sarebe el mio gran male
se mai partito fosti da colei
che tal ruina m’à posto alle spalle!
In mano tu lassasti ai Pharisei
la bella sposa; io non dico a Silvestro,
ma ai successori peggio che zudei”; citeremo pure:
“Costui soccorse quella che non m’ama,
e puoca stima à fato di mie’ dani,
d’invidia piena, e del mio mal non grama.
De man de’ Gothi la trasse d’affanni
el nobel Belisario, probo viro,
che serva stata ben era trent’anni”.*

Restano, nell’ordine, i moniti già notati contro le dantesche “tre faville c’hanno i cuori accesi”, “superbia, invidia e avarizia” e gli accenti lirici di una “commossa tristezza”^[14] sulla “caducità delle umane cose”:

[14] Ziliotto, B., op. cit.

*“Non vedi el tempo che consuma e cassa?
ogni mundan pensier quasi in un'ora
sì come fumo al vento vi trapassa!”*, nonché *l'invano
“trasumanar”* :
*“però che Dio distempera in un ponto
quel che vui mai ne la natura umana
comprender non potristi in un istante”*.

Da ultimo la città personificata invoca il Cielo e appunto la Vergine, affinché abbiano pietà di lei. “La preghiera sale divota e si spegne fra le ombre della sera”^[15]:

*“Ogni silvestra fera riposava,
quando del mio pregar io vini meno”*.

Quanto alla metrica, visto che fonetica, morfologia e sintassi, con qualche settentrionalismo o fatto, a rigore, interdialeale (grafia regionale, x per s sonora: “*paexe*”, c per z: “*iudicio*”; ipertoscanismo: “*ferra*”, “*zogia*”; affricata dentale per palatale: “*zentil*”, “*ziglio*” e per sibilante: “*fuzi*”; sibilante per palatale: “*taso*”; sonora per sorda: “*vedro*”; dittongazione, spontanea in sillaba libera, ipercorrettismo: “*Puola*” o metafonetica, se non toscanismo: “*puoco*”; assimilazione vocalica: “*piatà*”; metaforia (sempre che agisca a tale altezza): “*munto*”, se non latinismo, “*vini*”; geminazione: rima “*affanno-mano*”, “*sole-cole*”, “*ferra-erra*”; conservazione di “e” protonica per “i”: “*de Puola*”, “*non te merevigliar*”; pronomi, forma tonica dialettale “mi”: “*ma poi si volse a mi*”; “*padano illustre*” con II pers. plur. in -ati: “*vi amati*”; III pers. plur. non marcata che coincide con la III sing.: “*Anbrosio et Augustin alor fioriva*”, “*ambe le chiavi... t'è dato*”, “*lacrime, pianti ognor da l'ochi moli/surgea*”; soggetto impersonale: “*el mi convien*”, “*il me piazesse*”; anacoluto: “*furon l'opre sue/d'esso signor*”), non pongono problemi, si ricalca anch'essa, nonostante presenza di enjambements (riportiamo qualcuno dei più notevoli: “*Soto el mio manto vidi quasi tuto/el mundo*”, v.113; “*Sa già chiunque parla del divino/iudizio*”, v.490; “*O sola monarchia al mondo degna/de gloria*”, v.560; “*O sumo, alto motor, che volgi e giri/el ziel*”, v. 598),

[15] Ibidem.

sul linguaggio più prosaico di Dante, quello, diremmo, dell'inizio della prima cantica.

*Reminiscenze della Divina commedia nel Lamento di
Costantinopoli*

È noto che “nel culto per il Petrarca e per il Boccaccio, come già in quello di Dante, i letterati veneti sono all'avanguardia”,^[16] e in questa sede ci occuperemo, con qualche deroga ad altri autori, del cardine del *Lamento di Costantinopoli* (1453) di Michele Della Vedova da Pola, le reminiscenze o influssi e alla meno peggio le somiglianze dantesche di cui avvertire l'eco, per lettera o per solo significato (essendo lo stile di Della Vedova quello di un Dante rabberciato mediante la normalizzazione petrarchesca, dallo statuto della sinalefe alla *medietas*).

PRIMA PARTE

“Qual spirito zentil, qual penna o mano,/qual lingua de mortal, o qual inzegno/scriver potrebbe lo mio ultimo affanno?” (vv.1-3) cfr. “Chi poria mai con parole sciolte”, Inf. XXVIII; “Ogne lingua per certo verria meno”, Inf. XXVIII; “spirito gentil”, Frag. LIII. “Qual ira o fato, o qual celeste sdegno” (v.4) cfr. “O regina,/ perché per ira hai voluto esser nulla”, Purg. XVII. “Qui m'è cunduto al fin del mio bel regno” (v.6) cfr. “che 'l giardin dello 'mperio sia deserto”, Purg. VI. “El pianto de Iocasta, e le Sabine/done rapite puoco vi varebe/ a comparar a le mie gran ruine” (vv.7-9) cfr. “della doppia tristizia di Iocasta”, Purg. XXII; “E sai ch'el fe' dal mal delle Sabine”, Par. VI; “Io son essa che lutto,/madre, alla tua pria ch'all'altrui ruina”, Purg. XVII. “Del gran dolor che ognor parlando crebe” (v.12) cfr. “E quella a me: «nessun maggior dolore», Inf. V. “El corso de le stelle e della luna,/ogni pianeto armato vidi farse/contra di me, e 'l mondo e la Fortuna” (vv. 13-15) cfr. “E come 'l volger del ciel della luna/cuopre e discuopre i liti senza posa,/così fa di Fiorenza la Fortuna”, Par. XVI; “Cesare armato con li occhi grifagni”, Inf. IV. “Un lago del mio sangue in terra sparse” (v. 16) cfr. “delle mie vene farsi in terra laco”, Purg. V; “di sangue fece spesse volte laco”, Inf.

[16] Migliorini. B. - Baldelli, I., 1986, *Breve storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze, p. 101.

XXV; “*semperque recenti/caede tepebat humus*”, Aen. VIII. “*Quanto el bel sangue mio che qui derivo*” (v.21) cfr. “*che fece l’Arbia colorata in rosso*”, Inf. X. “*Lacrime, pianti ognor da l’ochi moli*” (v.22) cfr. “*quivi sospiri, pianti e alti guai*”, Inf. III; “*per li occhi fui di grave dolor munto*”, Purg. XIII. “*Sol per soperchio mal di me’ gran doli*” (v.24) cfr. “*gran duol mi prese al cor quando lo ’ntesi*”, Inf. IV. “*Già d’ogni canto revestiva el sole/le marine onde, e i lumi de la terra/ombrava d’ogni parte el mio bel cole*” (vv.25-27) cfr. “*Vergine bella, che di sol vestita*”, Frag. CCCLXVI; “*e vedi omai che ’l poggio l’ombra getta*”, Purg. VI. “*Tal che pietà farebbe a chi non erra*” (v.30) cfr. “*con quello aspetto che pietà diserra*”, Purg. XV; “*che ritrarrà la mente che non erra*”, Inf. II. “*El danno e la vergogna, el stupro e ’l furo*” (v.31) cfr. “*con tristo annunzio di futuro danno*”, Inf. XIII; “*colpa e vergogna delle umane voglie*”, Par. I; “*fe’ la vendetta del superbo strupo*”, Inf. VII; “*con tanta fretta a seguitar lo furo*”, Inf. XXI. “*Che sul bel far abandonò la impresa*” (v.35) cfr. “*sì che d’onrata impresa lo rivolve*”, Inf. II. “*Tu meglio intendi assai ch’io non replico*” (v.36) cfr. “*Imagini chi bene intender cupe*”, Par. XIII; “*Or qui t’ammira in ciò ch’io ti replico*”, Par. VI. “*Alla diffusa,/de chi speranza avea abandonata*” (v.38) cfr. “*Lasciate ogni speranza, voi ch’entrate*”, Inf. III; “*non ha più speranza, com’è scritto*”, Par. XXV; “*una salus victis, nullam sperare salutem*”, Aen. I. “*Verso del ciel sclamando*” (v.44) cfr. “*le mani alzò con amendue le fiche/gridando*”, Inf. XXV; “*angelo clama in divino intelletto*”, Donne ch’avete intelletto d’amore, Vita Nuova. “*Che per me sol a tanto mal s’induce*” (v.48) cfr. “*com’allo re che’n suo voler ne invoglia*”, Par. III. “*Che sol vendeta a te ricoro e spero*” (v.51) cfr. “*gloria di far vendetta alla sua ira*”, Par. VI. “*Già cum triumpho me tenesti, come/Roma fazeste, soto le sancte ale/de l’aquila zentil e ’l tuo bel pome*” (vv.52-54) cfr. “*la testa e ’l collo di un’aguglia vidi*” Par. XVIII; “*Parea dinanzi a me con l’ali aperte*”, Par. XIX; “*Poscia che Costantin l’aquila volse*”, Par. VI; “*Quel dolce pome che per tanti rami*”, Purg. XXVII; “*Lascio lo fele, e vo per dolci pomi*”, Inf. XVI. “*Quanto menor sarebe el mio gran male/se mai partito fosti da colei/che tal ruina m’è posto a le spalle!/In mano tu lassasti ai Pharisei/la bella sposa; io non dico a Silvestro,/ma ai successori peggio che zudei*” (vv.55-60) cfr. “*Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,/non la tua conversion, ma quella dote/che da te prese il primo ricco padre!*”, Inf. XIX; “*Ma come Costantin chiese Silvestro*”, Inf. XXVII; il riferimento è alla *De falso credita et ementita Constantini*

donatione. "O iudicio de dio, perché più presto/non segui el mio voler!" (v.61) cfr. *"se corso di iudicio non s'arresta"*, Purg. VIII. *"Pastori non, ma lupi, si ben guardi"* (v.64) cfr. *"In vesta di pastor lupi rapaci"*, Par. XXVII (ma topos scritturale). *"El testo cum le chiose e'l papalista"* (v.65) cfr. *"poi giunse: «Figlio, queste son le chiose»"*, Par. XVII; *"di voi pastor s'accorse il Vangelista"*, Inf. XIX. *"Di diece i nuove son fati bugiardi"* (v.66) cfr. *"nel tempo delli dei falsi e bugiardi"*, Inf. I. *"Costei che 'l mondo impregna et attrista"* (v.67) cfr. *"ché la vostra avarizia il mondo attrista"*, Inf. XIX. *"Che loico vi se tien e bon sophista"* (v.69) cfr. *"Non li avria loco ingegno di sofista"*, Par. XXIV; *"Forse/tu non pensavi ch'io loico fossi"*, Inf. XXVII. *"E ben che in cima de la rota siede"* (v.70) cfr. *"però giri Fortuna la sua rota"*, Inf. XV. *"Io dico a chi me intende, et non a Pietro"* (75) cfr. *"I' dié in guardia a San Pietro; or non più, no:/ intendami chi può, ch'i' m'intendo io"*, Frag. CV. *"Credo dal cielo/ lui mandato fue e da mi vene"* (vv.80-81) cfr. *"amor mi mosse, che mi fa parlare"*, Inf. II; *"E io a lui: «Da me stesso non vegno»"*, Inf. X; *"e par che sia una cosa venuta da cielo in terra a miracol mostrare"*, Vita nuova. *"«Gloria tibi, Teodossi,» dissi a quello/ cum tanta carità sì come a figlio/far si convien et a signor sì bello"* (vv.82-84) cfr. *"biondo era e bello e di gentile aspetto"*, Purg. III; *"s'essere in carità è qui necesse"*, Par. III. *"Costui reffeze le mie penne d'oro"* (v. 88) - *"Quest'aquila zientil d'onor sì degna/in man de tal la vezo esser rapita,/che 'l vol ha perso, et ascender se sdegna!"* (vv.91-93) cfr. *"e sotto l'ombra delle sacre penne/governò 'l mondo li di mano in mano"*, Par. VI; *"com'io vidi calar l'uccel di Giove"*, Purg. XXXII; *"e di salire al ciel diventa degno"*, Purg. I. *"Sì come qui disfata vedi e afflita"* (v.96) cfr. *"non mi lasciar-diss'io- così disfatto"*, Inf. VIII; *"mugghiava con la voce dell'afflito"*, Inf. XXVII. *"In questo tempo apparve quella stella/che lume diede a tuto l'universo,/che mai veduta fo simel a quella:/ un fiume d'eloquenza chiaro e terso,/il qual ridusse in stil nostro idioma/e i canti di Davit a verso a verso"* (vv.97-102) cfr. *"urbem fecisti quod prius orbis erat"*, Namaziano; *"di qua dal dolce stil novo ch'i' odo"*, Purg. XXIV; *"lo bello stilo che m'ha fatto onore"*, Inf. I; ma in calce *"Ieronimus"*. *"Costor per me sofferse tante stente/a sradicar la mala surta pianta"* (v.106-107) cfr. *"sì che m'ha fatto per molti anni macro"*, Par. XXV; *"io fui radice della mala pianta/che la terra cristiana tutta aduggia"*, Purg. XX. *"In summa, al fine altro che luto/s'accoglie de sta pompa, ch'in un'ora/trapassa in breve il venenoso"*

fructo” (vv.115-117) cfr. “*u’ ben s’impingua, se non si vaneggia*”, Par. X; “*di questo ingrassa il porco sant’Antonio*”, Par. XXIX; “*ed è ragion, che tra li lazzi sorbi/si disconvien fruttare al dolce fico*”, Inf. XV; “*e vero frutto verrà dopo ’l fiore*”, Par. XXVII; “*sotto buona intenzion che fe’ mal frutto*”, Par. XX. “*Soto i mie’ piedi vidi terra e mare*” (v.127) cfr. “*che per mare e per terra batti l’ali*”, Inf. XXVI. “*Ch’al mio bel nido stavan mal vicine*” (v.132) cfr. “*del bello ovile ov’io dormi’ agnello,/nimico ai lupi che li danno guerra*”, Par. XXV. “*El mio bel tempio feze, e poi le leze/corresse come vero e bon patricio;/Iusto signor mi fo, come se leze:/Iustiniano io dico, che Fabricio/chiamar lo posso, come Roma el sue,/amator de virtude e non di vitio*” (vv.136-141) cfr. “*Cesare fui e son Giustiniano/che, per voler del primo amor ch’io sento,/d’entro le leggi trassi il troppo e il vano*”, Par. VI. “*In arme et in virtude ornato e claro/qual mai se vide Scipio*” (vv. 145-146) cfr. “*Ma l’alta provedenza che con Scipio/difese a Roma la gloria del mondo*”, Par. XXVII. “*Che sopra ogni altro commendato el fue*”- “*El nobil Belisario, probo viro*” (v. 144-v.155) cfr. “*e al mio Belisar commendai l’armi*”, Par. VI. “*D’invidia piena, e del mio mal non grama*” (v.153) cfr. “*Ed elli a me: «La tua città, ch’è piena/d’invidia sì che già trabocca il sacco»*”, Inf. VI. “*Che serva stata ben era trent’anni*” (v.156) cfr. “*Ahi serva Italia, di dolore ostello*”, Purg. VI. “*Se lacrimar me vedi, e se sospiro*” (v.157) cfr. “*a lacrimar mi fanno tristo e pio*”, Inf. V; “*Ma dimmi: al tempo de’ dolci sospiri*”, Inf. V; “*parlare e lacrimar vedrai insieme*”, Inf. XXXIII. “*Notando qui il mio mal foco e martiro*” (v.159) cfr. “*e venni dal martiro a questa pace*”, Par. XV. “*De li Epicuri e lor mali costumi*” (v.174) cfr. “*suo cimitero da questa parte hanno/con Epicuro tutt’i suoi seguaci*”, Inf. X; “*dai lor costumi fa che tu ti forbi*”, Inf. XV. “*Ma sempre mai il seme di tal vice*” (v.175) cfr. “*Capo ha cosa fatta,/che fu ’l mal seme per la gente tosca*”, Inf. XXVIII. “*Ma zìò non lice*” (v.177) cfr. “*dannò Minòs, a cui fallar non lece*”, Inf. XXIX. “*Mauricio mio, ch’ancho qui te ritrovo*” (v. 178) cfr. “*rispuosi: «siete voi qui, ser Brunetto»*”, Inf. XV. “*Che la sua morte pare che m’ingropi*”- “*De la lor fama restrigendo el gropo*” (v. 195-v.201) cfr. “*ché le lacrime prime fanno groppo*”, Inf. XXXIII. “*La lingua di parlar più volte intopo*” (v.199) cfr. (a meno che non si voglia intendere un senso attivo, come in Dante, dove sempre riflessivo: “*che si frange con quella in cui s’intoppa*”, Inf. VII; “*e quello affuoca qualunque s’intoppa*”, Inf. XXV; “*e fa cansar s’altra schiera v’intoppa*”, Inf. XII) “*ogne lingua per certo verria*

meno”, Inf. XXVIII; “*Trasumanar significar per verba/non si poria*”, Par. I; “*Non, mihi si linguae centum sint oraque centum,/ferrea vox, omnis scelerum comprehendere formas,/omnia poenarum percurrere nomina possim*”, Aen. VI.

SECONDA PARTE

“*La bella Filomena per le valle/cantando andava mormorando ognora/el dolce lamentar del suo gran male*” (vv.205-207) cfr. “*Nell’ora che comincia i tristi lai/la rondinella presso alla mattina,/ forse a memoria de’ suo’ primi guai*”, Purg. IX. “*E Proserpina resurgente ancora,/sciolta da Pluto, lo obscurato vello/tolto dal volto so splendente fuora*” (vv.208-210) cfr. “*Tu mi fai rimembrar dove e quale era/Proserpina nel tempo che perdette/la madre lei, ed ella primavera*”, Purg. XXVIII. “*Quando che l’ochi mie’ volsi, girando/le parte oriental, focosa vidi/già l’alba fiammegiar, el sol vibrando/li razi d’ogni canto per quei lidi/maritimi, terrestri et ogni sponda/ombrava Olimpo i suo’ più alti nidi*” (vv.214-219) cfr. “*L’alba vinceva l’ora mattutina/che fuggia innanzi, sì che di lontano/conobbi il tremolar della marina*”, Purg. I; “*Già fiammeggiava l’amorosa stella/per l’oriente*”, Frag. XXXIII. “*Sì come legno al mar percosso d’onda*” (v. 222) cfr. “*ma misi me per l’alto mare aperto/sol con un legno*”; “*un turbo nacque,/e percosse del legno il primo canto*”, Inf. XXVI. “*Serva son fata de dona e reina*”- “*per non avere al suo timon bon guida*” (v. 223-v. 230) cfr. “*Ahi serva Italia, di dolore ostello,/nave senza nocchiere in gran tempesta,/non donna di provincie, ma bordello!*”, Purg. VI. “*Però proveda ben ch’in su le rote*” (v.226) cfr. “*avvegna ch’io mi senta/ben tetragono ai colpi di ventura*”, Par. XVII. “*Cum plui tonante note e in stil plui grave*” (v.233) cfr. “*mettendo i denti in nota di cicogna*”, Inf. XXXIII; “*Ora incomincian le dolenti note*”, Inf. V; “*lo bello stilo che m’ha fatto onore*”, Inf. I; “*di qua dal dolce stil novo ch’io odo*”, Purg. XXIV. “*Alto pastor, a cui ambe le chiave/de Pietro in man t’è dato, possiedi/el summo officio a governar sta nave*” (vv.235-237) cfr. “*colui che tien le chiavi di tal gloria*”, Par. XXIII. “*A sì alta impresa triumphante e iusta*” (v.242) cfr. “*qui si parrà la tua nobilitate*”, Inf. II. “*La qual senza nochiero in mar perisse*” (v.254) cfr. “*nave senza nocchiere in gran tempesta*”, Purg. VI. “*Piena de vicii et d’ogni mal sì carca*” (v.255) cfr. “*che di tutte brame/sembiava carca nella sua magrezza*”,

Inf. I. “*Se a tanta impresa el bon voler seguisse*” (v.256) cfr. “*sì che d'onrata impresa lo rivolve*”, Inf. II. “*Plui degno nome mai di te se scrisse*” (v.258) cfr. “*Galeotto fu il libro e chi lo scrisse*”, Inf. V. “*A mio soccorso facil prendi l'arme*” (v.260) cfr. “*ch'io mi sia tardi al soccorso levata*”, Inf. II. “*Costui plui volte pianse di mia doglia*” (v.265) cfr. “*E disser: «Padre, assai ci fia men doglia»*”, Inf. XXXIII. “*El gioveneto re, come tu sai*” (v.569) cfr. “*vedete il re della semplice vita*”, Purg. VII. “*Qual madre mai figliol ne le sue braze/cussi te bramo*” (vv.275-276) cfr. “*come la madre ch'al romore è desta*”, Inf. XXIII. “*Che 'l bel tazer me noglia, e 'l dir me piaze*” (v.279) cfr. “*parlando cose che 'l tacere è bello*”, Inf. IV. “*Li qual' in armi son famosi e franchi*” (v.286) cfr. “*tra tirannia si vive e stato franco*”, Inf. XXVII; “*or quando tu cantasti le crude armi*”, Purg. XXII. “*Ch'al mio voler zia non saranno manchi*” (v.288) cfr. “*E 'n la sua volontade è nostra pace*”, Par. III. “*Nemici per plui guere in fati e segni*” (v.291) cfr. “*nimico ai lupi che li danno guerra*”, Par. XXV. “*Firma a posar, ché stanca mi ritruovo*” (v.294) cfr. “*io stancato e amendue incerti*”, Purg. X. “*Li spiriti allienati e i membri lassi*” (v.295) cfr. “*fractus membra labore*”; Hor. Sat. I; saranno invero gli spiriti vitali: “*Deh, spiriti miei, quando mi vedete*”, Cavalcanti. “*Del longo ricercar vario paexe*” (v.296) cfr. “*Tu lascerai ogni cosa diletta/più caramente; e questo è quello strale/che l'arco dello essilio pria saetta*”, Par. XVII. “*Sì come i pellegrin' più volte fassi*” (v.297) cfr. “*sì come i pellegrin pensosi fanno*”, Purg. XXIII. “*E qui trovando quel signor cortese*” (v.298) cfr. “*O anima cortese mantovana*”, Inf. II. “*La fama gloriosa ch'ancor quive/nel mondo suona, li eccellenti fati/del magno Carlo, ch'in eterno vive, /l'alta virtù di tuo' primi passati, /te priego, segui, e me socori presto, /ché 'l tardo cominzar non trova pati*” (vv.301-306) cfr. “*E quando il dente longobardo morse/la Santa Chiesa, soto le sue ali/Carlo Magno, vincendo, la socorse*”, Par. VI. “*Ma per non dar al dir plui longo tema*” (v. 311) cfr. “*temendo no 'l mio dir li fosse grave*”, Inf. III. “*Ché 'l cor, la mente ancor par che mi trema*” (v.315) cfr. “*sì che pareo che l'aere ne tremesse*”, Inf. I. “*Mostrasse a me alcun la via più drete*” (v.318) cfr. “*che la diritta via era smarrita*”, Inf. I. “*Sì come quella che 'l novello sposo/per morte perde o per caso importuno*” (vv.323-324) cfr. “*Ricorditi di me che son la Pia: /Siena mi fe', disfecemi Maremma: salsi colui che 'nmanellata pria/disponendo m'avea con la sua gemma*”, Purg. V. “*M'apresentai cum volto lacrimoso*” (v.327) cfr. “*Stabat mater dolorosa/iuxta crucem lacrimosa/dum pendebat*

filius“, Iacopone; “*porsi ver lui le guance lacrimose*”, Purg. I. “*O miserabel vita! O pena amara!*” (v.331) cfr. “*Tant’è amara che poco è più morte*”, Inf. I. “*Che mille volte e plui mi basò il viso*” (v.341) cfr. “*bacionmi il volto, e disse «Alma sdegnosa»*”, Inf. VIII. “*Ma poi si volse a mi cum lieto rixo*” (v. 343) cfr. “*con lieto volto, ond’io mi confortai*”, Inf. III. “*Madona, el vostro mal m’è el cor conquiso*” (v.345) cfr. “*che m’avea di paura il cor compunto*”, Inf. I. “*Che in armi contra Mori sempre visse*” (v.348) cfr. “*ove convien che di fortezza t’armi*”, Inf. XXXIV; “*Si come il baccellier s’arma e non parla*”, Par. XXIV. “*Drizando le mie vele al mar Leone*” (v.350) cfr. “*per correr miglior acque alza le vele*”, Purg. I. “*E la cagione/ di mie’ martiri, e ’l doloroso foco*” (v.353) cfr. “*né quali il doloroso foco casca*”, Inf. XVII; “*si ch’è bene sperar m’era cagione*”, Inf. I. “*Ch’ognor mi accende el cor per più ragione*” (v.354) cfr. “*disperato dolor che ’l cor mi preme*”, Inf. XXXIII; “*così m’armava io d’ogni ragione*”, Par. XXIV. “*Non vedi el tempo che consuma e cassa?/Ogni mundan pensier quasi in un’ora/sì come fumo al vento vi trapassa!*” (vv.367-369) cfr. “*Non è il mondan romore altro ch’un fiato/di vento*”, Purg. XI. “*Si come vuol colei che nota ognora*” (v.372) cfr. “*però giri Fortuna la sua rota*”, Inf. XV. “*Già fo costei felice ne’ so zorni*” (v.379) cfr. “*che ricordarsi del tempo felice*”, Inf. V. “*Le mente incrudelite e sì divise/fra lor patricii, artisti cum plebei*” (v.382-383) cfr. “*Sempre la confusion delle persone/principio fu del mal della cittade*”, Par. XVI. “*O giente insuperbita, altieri e rei*” (v.385) cfr. “*Or superbite, e via col viso altero*”, Purg. XII. “*Fulminati dal ciel, perché più dura/el seme vostro al mundo? Io non vorrei...*” (vv. 386-387) cfr. “*capo ha cosa fatta, e fu ’l mal seme della gente tosca*”, Inf. XXVIII; “*Io cominciai: «O frati, i vostri mali»...*”, Inf. XXIII. “*De li tuo’ tradimenti usi in natura*” (v.390) cfr. “*com’io fui di natura bona scimia*”, Inf. XXIX. “*La vechiarela mia città de Puola*” (v.393) cfr. “*sì com’è Pola, presso del Carnaro*”, Inf. IX. “*Et io, tapina, ancora mal contenta*” (v.394) cfr. “*Fiorenza mia, ben puoi esser contenta*” Purg. VI. “*Si come i veri effeti me spaventa*” (v.396) cfr. “*sillogizzò invidiosi veri*”, Par. X; “*che nel pensier rinova la paura*”, Inf. I. “*Aspro iudicio sopra de ti presto*” (v.397) cfr. “*se corso di iudicio non s’arresta*”, Purg. VIII. “*Armato contra te già mosso e desto*” (v.399) cfr. “*Cesare armato con gli occhi grifagni*”, Inf. IV. “*Con l’altre sue congiunte a farte guerra*” (v.401) cfr. “*m’apparecchiava a sostener la guerra*”, Inf. II; “*nimico ai lupi che li danno guerra*”, Par. XXV. “*Che far ti converrà cum l’altrui terra*” (v.405) cfr. “*Tu*

proverai sì come sa di sale/lo pane altrui, e come è duro calle/lo scendere e 'l salir per l'altrui scale", Par. XVII. "Stative adunque, uomeni mal nati" (v.406) cfr. "O mal nati,/ io vidi la speranza dei beati", Donne ch'avete intelletto d'amore, Vita Nuova. "Cussi scorrendo, tuta afflitta e mista/li passi volsi in ver dove passarno/le giente d'Annibal, che fama aquista" (v.409-411) cfr. "Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi/che di retro ad Annibale passaro/l'alpestre rocce, Po, di che tu labi", Par. VI. "Bagnando el bel paexe e non indarno" (v.414) cfr. "del bel paese là dove 'l sì suona", Inf. XXXIII. "Contemplando la terra che già a Marte/fo consacrata dai sui primi divi" (vv. 416-417) cfr. "I fui della città che nel Batista/mutò il primo padrone", Inf. XIII. "Sì come chiaro vede ogniun che legie" (v.426) cfr. "Quel giorno più non vi leggemmo avanti", Inf. V. "Non ignorar che la bontà divina" (v.427) cfr. "la divina bontà che 'l mondo imprenta", Par. VII. "Per li peccati nostri ce declina" (v.429) cfr. "orribil furono li peccati miei", Purg. III. "Desiderosa a frequentar el viazio" (v.437) cfr. "io ch'era d'ubidir desideroso", Inf. X. "Sì come fa el luntano pelegirino" (v. 438) cfr. "qual è colui che forse di Croazia", Par. XXXI.

TERZA PARTE

"La note già velava el vivo raggio/di Phebo in ogni parte, quando stanca/a riposar mi puosi a piè d'un fagio" (vv.439-441) cfr. "Νυν δέ μοι ἐρσήεις καὶ πρόσφατος ἐν μεγάροισι/κεισσαι τω ἱκελος ὄν τ' ἀργυρότοξος Απόλλων/οἰς ἀγανοῖσι βέλεσσιν ἐποιχόμενος κατέπεφνεν", Ilias XXIV; "Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi", Buc. I; "Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno", Inf. II;" Era già l'ora che volge il disio", Purg. VIII. "Ma in breve corso io vidi da man manca/quasi in un ponto verberar el sole,/l'aurora inanzi che 'l suo volto imbianca" (vv. 442-444) cfr. "Et iam prima novo spargebat lumine terras/Tithoni croceum linquens Aurora cubile", Aen. IV; "La concubina di Titone antico/già s'imbiancava al banco d'oriente", Purg. IX. "Cussi mi posi me veloze in via" (v.448) cfr. "che la diritta via era smarrita", Inf. I; "andiam, ché la via lunga ne sospigne", Inf. IV. "Sancto misterio è stato e divina arte" (v.459) cfr. "sì che vostr'arte a Dio quasi è nepote", Inf. XI. "La crudeltà de sto lupo rapace" (v.460) cfr. "vinca la crudeltà che fuor mi serra/del bello ovile ov'io dormi' agnello/nimico ai

lupi che li danno guerra”, Par. XXV. “*Ché ‘l se cognosse presto l’omo avaro*” (v.468) cfr. “*in cui usa avarizia il suo soverchio*”, Inf. VII. “*Che ‘l Miserere legie senza officio*” (v.471) cfr. “*cantando Miserere a verso a verso*”, Purg. V. “*Le umane voglie, dico, di coloro*” (v.476) cfr. “*colpa e vergogna dell’umane voglie*”, Par. I. “*Le fronde de Parnaxio e ‘l tuo lavoro*” (v.480) cfr. “*infino a qui l’un giogo di Parnaso*”, Par. I. “*Che velupava questa Italia serva*” (v.485) cfr. “*Ahi serva Italia, di dolore ostello*”, Purg. VI. “*Lachesi pure filando il suo lino*” (v.487) cfr. “*quando Lachesis non ha più del lino*”, Purg. XXV; “*ma perché lei che dì e notte fila*”, Purg. XXI. “*Pecore ignave, da sera al matino*” (v.492) cfr. “*uomini siate, e non pecore matte*” Par. V. “*Però che Dio distempera in un ponto/quel che vui mai ne la natura umana/comprender non potristi in un istante*” (vv.496-498) cfr. “*nel suo profondo vidi che s’interna/legato con amore in un volume/ciò che per l’universo si squaderna*”, Par. XXXIII; “*da quel punto/depende il cielo e tutta la natura*”, Par. XXVIII; “*tu se’ colei che l’umana natura/nobilitasti sì*” Par. XXXIII; “*trasumanar significar per verba/non si poria*”, Par. I. “*Che l’ignoranzia vostra vi aluntana*” (v.501) cfr. “*mi ritrovai per una selva oscura*”, Inf. I; “*quanta ignoranza è quella che v’offende*”, Inf. VII. “*Vui cogitati, e Dio altro dispone*” (v.507) cfr. “*vuolsi così colà dove si puote/ciò che si vuole*”, Inf. III. “*Ma che diremo nui d’un fratizelo/povero, inveterato e non profeta,/ai zorni nostri un novo Danielo?*” (vv.508-510) cfr. “*e se ben guardi quel che si revela/per Daniel*”, Par. XXIX; il “*fratizelo*” rimanda forse al “*papalista*”. “*O tu, che legi, pensa che non gridi*” (v.520) cfr. “*Flegias, Flegias, tu gridi a voto*”, Inf. VIII; “*Pensa, lettor, se io mi sconfortai*”, Inf. VIII; “*Ricorditi, lettor, se mai nell’alpe*”, Purg. XVII, “*Non vo’ però lettor, che tu ti smaghi*”, Purg. X. “*Veder me mai venire tanto bassa*” (v.521) cfr. “*e la lor cieca vita è tanto bassa*”, Inf. III. “*Del mio bel nido espulsa e priva e cassa!*” (v.525) cfr. “*e forse è nato/chi l’uno e l’altro cacerà del nido*”, Purg. XI. “*El mondo e Dio poco apresiai*” (v.529) cfr. “*e fui degli altrui danni/più lieta assai*”, Purg. XIII. “*Però s’io piango non è meraveja*” (v.530) cfr. “*non ti maravigliar s’io piango, Tosco*”, Purg. XIV. “*Mi parve il camminar di mille miglia*” (v.534) cfr. “*per giudicar di lungi mille miglia*”, Par. XIX. “*Quando che gionta me vidi a quei rivi*” (v.536) cfr. “*Arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris/Italiam fato profugus Laviniaque venit litora*”, Aen. I. “*Le debelente membra prese lena*” (v.539) cfr. “*e come quei che con lena affannata*”, Inf. I. “*I spirti morti mie’ qui se fe vivi*” (v.540)

cfr. “e dico che’ miei spiriti son morti”, Cavalcanti. “Ché scriver non potrebe quaxi pena” (v.543) cfr. “ogne lingua per certo verria meno”, Inf. XXVIII. “Ma tuo’ tardi conselgi e la pigrizia” (v.565) cfr. “che se pigrizia fosse sua serocchia”, Purg. IV. “Con quel peccato, dico, d’avarizia” (v.567) cfr. “in cui usa avarizia il suo soperchio”, Inf. VII. “Et altri à dato di dente e di morso” (v.571) cfr. “l’oltracotata schiatta che s’indraca”, Par. XVI. “Che forse basso sarìa stato al quia” (v.572) cfr. “state contenti, umana gente, al quia”, Purg. III. “Ma la Fortuna à pur fato suo corso” (v.573) cfr. “però giri Fortuna la sua rota”, Inf. XV. “Che sempre in arme è stata in longa guerra” (v.575) cfr. “nimico ai lupi che li danno guerra”, Par. XXV; “Or quando tu cantasti le crude armi”, Purg. XXII. “Merzé di questa lupa azerba e fera” (v.577) cfr. “Ed una lupa, che di tutte brame/sembiava carca nella sua magrezza” Inf. I. “Sta bestia tanto austera” (v.579) cfr. “Faccian le bestie fiesolane strame”, Inf. XV; “tal mi fece la bestia senza pace”, Inf. I; “Vita bestial mi piacque e non umana”, Inf. XXIV. “Guardate quanto leve e poco dura” (v.580) cfr. “ma poco dura a la sua penna temprà”, Inf. XXIV; “non duraturae conspecto sole pruinæ”, Luc. Phars. IV. “Che ’l ziel z’inpresta a noi e ’n breve fura” (v.582) cfr. “lunga promessa con l’attender corto”, Inf. XXVII. “El stato mio felice e sì giocondo” (v.592) cfr. “che ricordarsi del tempo felice”, Inf. V. “Li ornati tempi mei combusti al fondo” (v.594) cfr. “quel del Sol che, sviando, fu combusto”, Purg. XXIX. “Qual’è quel cor ch’a le mie pene tante/non si movese a lagrime e sospiri?” (vv.595-596) cfr. “e se non piangi, di che pianger suoli?”, Inf. XXXIII. “E in ogni parte le tuo’ luze spiri” (v.600) cfr. “la gloria di colui che tutto move/per l’universo penetra e risplende/in una parte più e meno altrove”, Par. I. “Non resguardar però la iniquitate” (v.604) cfr. “non ragioniam di lor, ma guarda e passa”, Inf. III. “Sta ultima mia spene et orazione/a te indrezo, o Virgo inclita e pia” (v.610-611) cfr. “Vergine madre, figlia del tuo figlio”, Par. XXXIII. “Io vidi scorso/el carro di Fetonte a l’altro polo” (vv.616-617) cfr. “quel (carro) del sol che, sviando, fu combusto”, Purg. XXIX; “onde la strada/che mal non seppe carreggiar Fetòn”, Purg. IV. “Le selve, i boschi et ogni parte ombrava” (v.622) “mi ritrovai per una selva oscura”, Inf. I. “Ogni silvestra fera riposava” (v.624) cfr. “Nox erat et placidum carpebant fessa soporem/corpora per terras”, Aen. IV; “A qualunque animal alberga in terra”, Frag. XXII; “Lo giorno se n’andava, e l’aere bruno/toglieva li animai che sono in terra/dalle fatiche loro”, Inf. II. “Quando del mio pregar

io vini meno” (v.625) cfr. “*io venni men così com’io morisse*”, Inf. V; “*all’alta fantasia qui mancò possa*”, Par. XXXIII. All’alta fantasia qui mancò possa. Proprio. Ma per quanto concerne le influenze petrarchesche, nella lirica, vedi il luogo a seguire sul “*serventese amoroso*”.

Sul serventese *Se Mai Damor Chantai Suavi Versi*

“Inedito” dice Armando Balduino^[17] questo serventese, o capitolo quadernario (*Se mai d’amor cantai soave versi*), di Michele Della Vedova da Pola (Michael de Vidua Polensis recano i codici dell’autore della *Querimonia capture urbis Constantinopolitane* o *Lamento per la caduta di Costantinopoli*, poemetto in terza rima) nel *Manuale di filologia italiana*, 1989, e propone per l’ultima strofa l’edizione critica seguente:

*Laura gentil, che sopra ogn’altra dona
corona porta d’onorato mirto,
zeleste ingegno e spirto,
dal zi«e»l disexa è qui solla colona,*

ottenuta dalla collazione dei due codici veneziano e fiorentino che unici lo conservano. Il codice marciano, infatti, all’ultimo verso riporterebbe la lezione “*dal ciel disexa e qui sotto colona*”, mentre quello della Nazionale “*dal zil disxa e qui solla colonna*”. L’emendazione del testo fiorentino, assunto dunque come base, è fatta “*rispettando la fonetica dell’autore*”, e tale venetismo – “*ziel*”, ma sopra “*gentil*”–, in assenza di certi riscontri, potrebbe essere già un po’ arbitraria (nonostante la presenza di affricate dentali anche nel “*Lamento*”: “*zentil*” ma “*celeste*”; “*zorni*” ma “*gente*”; “*giazo*” ma “*ciel*”; e andrà qui ricordato, tra gli altri, l’ipertoscansismo della rima “*terra*”/“*prima verra*” del “*serventese amoroso*”, nonché la dittongazione spontanea in sillaba libera della “*città de Puola*” – “*Pola*” in Dante – nella “*Querimonia*”). La questione, in verità, diviene per certi versi oziosa se si tiene conto che nel secolo XV “*la grafia è molto instabile*” e “*resistono ancora grafie regionali consuetudinarie*”, quale “*nel Nord c con valore di z sorda*”^[18], per cui la serie “*felice*”, “*pace*”, “*radice*” potrebbe corrispondere a quella “*felize*”, “*paze*”, “*radize*”, come attestato dai vari editori, e quindi ad esempio il v.

[17] Balduino, A., op. cit.

[18] Migliorini, B. - Baldelli, I., op. cit.

31 “*piacer sollaco e giocho*” di Ziliotto^[19] risulterebbe meno distante da quanto riportato da Balduino^[20]: “*paze, solazo e zoco*”. In ogni caso, è una lingua, quella di Della Vedova, leggermente più rustica – tra gli autori che abbiamo sottomano – di quella, mettiamo, del certo seriore Cosmico, ma in generale conforme alle esperienze venete coeve, come noto le più ricettive nel “*culto delle Tre Corone*” e caratterizzate, a tale altezza, dalla presenza di qualche tratto dialettale e qualche tratto latineggiante su una base toscana, come precedente la normativa bembesca. Baccio Ziliotto^[21], in edizione che egli dice diplomatica, riportava invece così, con l'intero testo (*Michaelis a vidua ad Laudem L. Arismundo*), nella rivista “*Pagine istriane*” dell'anno 1913 la medesima ultima strofa del serventese:

*Laura gientil che sopra ognaltra dona
chorona porti di honorato mirto
celeste ingiegno e spirto
dal ciel disexa e qui solla cholona.*

Ora, visto che pure Ziliotto^[22] segue il codice marciano, e che all'ultimo verso della quartina citata ne ricava “*solla*” invece della lezione “*sotto*”, “*che non dà senso*”, di Balduino^[23], dobbiamo concludere che la parola in questione, nel manoscritto, sia affatto illeggibile (e/o diversamente interpretabile) nelle ultime tre lettere, il che diventa poi ulteriore conferma alla persuasione nostra che la preferenza accordata da Balduino^[24] al codice fiorentino si basi, all'effetto, nient'altro che sulla somma di luoghi tutti insicuri (come il caso del “*Questa*” invece di “*Ciostei*” – “*Costei*” riporta Ziliotto^[25] – del v. 17, dove la *repetitio* – ma è essa un giusto criterio? – è comunque presente nel testo: “*Questa*” vorrebbe Balduino^[26] per il parallelismo con l'*incipit* di una delle strofe seguenti) o irrilevanti (come il caso del “*lapsus calami*” marciano “*fenue*” per “*fenize*” sempre nel v. 17:

[19] Ziliotto, B., 1913, in *Pagine istriane*, vol. III/IV, anno XI della rivista, pp. 261-263.

[20] Balduino, A., op. cit.

[21] Ziliotto, B., op. cit.

[22] Ibidem.

[23] Balduino, A., op. cit.

[24] Ibidem.

[25] Ziliotto, B., op. cit.

[26] Balduino, A., op. cit.

Ziliotto^[27] infatti trascrive “*fenice*”, adducendo evidentemente l'affricata palatale dalla rima col precedente “*radice*”). La strofa quinta è, infatti, così ricostruita da Balduino^[28]:

*Questa è nel mondo una solla fenize,
che ognor rinnova le zeleste piume;
virtù, beltà e costume
li diede il ziel per grazia tanta infusa.*

Ma dove l'edizione di Balduino^[29] non sembra proprio convincere è nel sostituire (a discapito della semplicissima, bifida, recensio) “porta” al “porti” di entrambi i manoscritti, per le due ragioni addotte di dare al periodo un verbo reggente, e dunque di considerare “e” dell'ultimo verso come predicato e non congiunzione, come prima, nonché del fatto che il rimatore non apostrofa nel serventese Laura Raimondo (o Rismondo) direttamente, ma si rivolge invece ai “singular signori”, come seconda. Il fatto che ne avremmo una relativa affatto inconsueta (da necessaria ad accessoria), con un'apposizione non vocativa che si appesantisce in un participium coniunctum illogicamente interrotto da un verbo principale (ma, del resto, non basta il verbo “porti” alla giustizia della quartina?) altrettanto innaturale nella collocazione (mentre si conserva, riguardo la metrica e a titolo di cronaca, pronube la “e” protonica, l'unità ritmica della strofa, per cui si ha un disegno a minore, il tipo con arsi di IV-VIII-X, con spostamento strategico, dopo il settenario, dall'ottava alla settima nel secondo emistichio dell'ultimo endecasillabo, del tipo detto genericamente dattilico: saremmo d'accordo anche con la lettura di Stefano Dal Bianco^[30] che contempla un ritmo canonico di ictus in II-IV-VI-VII sede con scontro petrarchistico, arsi ribattute tra VI-VII, dove c'è la logica cesura dell'explicit), rende alla fine la soluzione del Balduino^[31] abbastanza dubbia. Al “verbo reggente” (dove la copula è bensì di troppo in ogni caso) sarà allora da preferire l'indifferente congiunzione, che è poi suggello di chiusa esattamente petrarchesca (“ch'egli seguì le peste del Petrarca”, osserva

[27] Ziliotto, B., op. cit.

[28] Balduino, A., op. cit.

[29] Ibidem.

[30] Dal Bianco, S., epistolario privato.

[31] Balduino, A., op. cit.

giustamente Ziliotto^[32]; e valgono reminiscenze quali l'annominatio "laura", la mitica "fenice" e i tópoi già stilnovistici "dal ciel disexa" e, con sfumatura pagana, "non so come ideï/non abbandoni il ciel e venga in terra" – dove si noti pure una caratteristica della morfologia verbale veneta, cioè la III pers. plur. non marcata che coincide con la III sing. –, nonché le tessere "in più di mille carte", son. XLIII, "e i fior vermigli e i bianchi", son. XLVI, la "gloriosa fama", son. CCLXI, dai Fragmenta: non sufficienti comunque ad assimilare il Nostro ai protopetrarchisti veneti quali il Brocardo – lo vieta il metro "non lirico"^[33], sebbene esista una tradizione per la poesia amorosa, nonché il fatto che il petrarchismo, nell'accezione più rigorosa del termine e pure quello prebembesco, è imitatio estremamente consapevole e calcolata nell'intarsio e nel ricalco e nella combinazione di situazioni, atteggiamenti, stilemi petrarcheschi; che d'altronde nel ridurre il testo "all'uso moderno" opta infatti per la coordinata), e allo spirito lachmanniano della grammatica la pratica di un rimatore bravo, ma non eccelso, e in cui le ragioni della poesia hanno la meglio su quelle della sintassi. Ricorderemo, di passaggio e sulla scia di Ziliotto^[34], che invece nella Querimonia "non solo nell'elocuzione, ma anche ne' sentimenti ha esemplato Dante", e un capitolo a parte meriterebbero gli influssi e ricordi danteschi: ci limitiamo qui a citare "un lago del mio sangue in terra sparse" cfr. "delle mie vene farsi in terra laco", Purg. V; "quando del mio pregar io vini meno" cfr. "io venni men così com'io morisse", Inf. V, ma semanticamente pregnante "all'alta fantasia qui mancò possa", Par. XXXIII; e lo stesso dicasi (a meno che non si voglia intendere un senso attivo, come in Dante, dove sempre riflessivo) per "la lingua di parlar plu volte intopo" cfr. "Trasumanar significar per verba/non si poría", Par. I; altrimenti: "Ogne lingua per certo verría meno", Inf. XXVIII (e vedi Aen. VI: "Non, mihi si linguae centum sint oraque centum,/ferrea vox, omnis scelerum comprehendere formas,/omnia poenarum percurrere nomina possim").

Nessun problema pone invece l'apostrofe o *aversio ab auditoribus*, che deve essere considerata una figura enumerativa ("ho singular signori")/“o

[32] Ziliotto, B., op. cit.

[33] Elwert, W. Th., 1985, *Versificazione italiana dalle origini ai nostri giorni*, Le Monnier, Firenze, p. 141.

[34] Ziliotto, B., op. cit.

laura fronda”/“*sjngular padre*”/“*Laura gientil*”), acquisita da Virgilio (Georg., Liber I) fino a Dante (Purg. VI) e a Petrarca (*Italia mia, ben che ‘l parlar sia indarno*), nonché più oltre alla *propositio* dei poemi epici e alla conclusione dei *Sepolcri*, e dove, d’altra parte, il mutamento di persona *lato sensu*, oltre ad essere, se non proprio ovvio, perlomeno plausibile, visto che dimora in chiusura a mo’ di clausola, in un contesto certo diverso, ha attestazioni già catulliane, con passaggio addirittura triplo (“*Miser Catulle, desinas ineptire*”/“*Amata nobis quantum amabitur nulla*”/“*Vale, puella. Iam Catullus obdurat*”) e pure volgari (nei *Memoriali bolognesi*^[35] “*Dolce lo meo sire, /che me fa’ lanquire/or te tinise (...-ore)/in grande pena d’amore. / Se misere m’amase/sì como eo amo lui, /e di mi se curase/com’ se cura d’altrui*”).

BIBLIOGRAFIA

- Balduino, A., *Manuale di filologia italiana*, Sansoni, Firenze, 1989.
- Cellerino, L., *Michele della Vedova*, Dizionario biografico, Treccani, 1989.
- Elwert, W. TH., *Versificazione italiana dalle origini ai nostri giorni*, Le Monnier, Firenze, 1985.
- Dal Bianco, S., *Epistolario privato*.
- Frati, L., *Archivio Storico per Trieste, l’Istria e il Trentino*, vol. III, 1884-86.
- Frati, L., Medin, A., *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI*, II, Bologna, 1888.
- Lausberg, H., *Elementi di retorica*, Il Mulino, Bologna, 1986.
- Lucchetta, G., in *Storia della cultura veneta*, II, 3, Venezia, 1980.
- Migliorini, B., Baldelli, I., *Breve storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze, 1986.
- Orlando, S. (a cura di), *Rime dei memoriali bolognesi (1279-1300)*, Einaudi, Torino, 1981.
- Pertusi, A., *La caduta di Costantinopoli*, Milano, I, p. XXXIII; II, 1976.

[35] Orlando, S., (a cura di), 1981, *Rime dei memoriali bolognesi (1279-1300)*, Einaudi, Torino, p. 90.

Quadrio, F.S., *Della storia e ragione d'ogni poesia*, VI, Milano, 1749.

Ziliotto, B., *La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria*, Trieste, 1913.

Ziliotto, B., in *Pagine istriane*, vol. III/IV, anno XI della rivista, 1913.

**THE RHETORIC WORKSHOP
ECHOES OF DANTE AND PETRARCH IN THE WORK OF
MICHELE DELLA VEDOVA**

SUMMARY

This essay “The Rhetorical Workshop” examines the surviving works of the fifteenth-century poet Michele Della Vedova from Pola. It is divided, like Caesar’s *Gaul*, into three parts, the first dedicated to the poem *Lament of Constantinople* (1453), the second to *dantesque* reminiscences, the third to the amorous serventese *Se mai damor chantai suavi versi*, in which the final stanza and its Petrarchan echoes are examined. The analysis is limited to the rhetoric and metrics of these compositions.

Keywords: Serventese, code, rhetoric, reminiscence, metrics.